

Il rogo sul convoglio dei romanisti: i giovani feriti raccontano quei minuti terribili

«Saltavamo dal treno in corsa»

La paura di non farcela a passare tra le fiamme

Un amico di Paolo Saroli: «Siamo scappati insieme, solo dopo ho saputo che era morto»



«Mi sono svegliato solo per i sobbalzi del treno. Fuori, il corridoio era già pieno di fumo. Svegliai, svegliai, svegliai, gli altri. Tutti siamo scappati, c'era anche Paolo con noi. Qualcuno si è buttato dal finestrino, io sono riuscito a passare tra le fiamme. Solo qualche ora dopo ho saputo che Paolo era morto». Roberto Giannini, 18 anni, le mani bendate per le scottature, racconta nel corridoio del S. Eugenio quel secondo terribile del treno Pisa-Roma. «Non so neppure dire cosa ho provato. Solo una gran paura, il terrore di non farcela a passare quel muro di fumo nero. Prima di scappare ho svegliato tutti gli altri. Paolo era sdraiato proprio di fronte a me, non nel corridoio come hanno scritto. Con le mani ho cercato di coprirgli la faccia e mi sono lanciato tra le fiamme. Il treno era già fermo, per fortuna ho trovato quasi subito la porta per uscire».

per svegliarli. Prima di farlo sono rimasto un po' nel corridoio a fumare. Non mi ricordo bene se uno o due scompartimenti più in là, ho sentito un gruppo di ragazzi ridere a tutta forza. Mi sono coperto il viso con le braccia e sono passato tra il fumo. Finalmente la porta. Per due-trecento metri ho corso, fino alla stazione della Magliana». Renato non ha dubbi: «Non ho sentito nessun petardo, per me qualcuno ha dato fuoco alle tendine».

Mauro Mandrisi il coraggio di lanciarsi dal treno in corsa ce l'ha avuto: «Dormivo per terra, mi sono svegliato quando ho sentito gente correre. Qualcuno mi ha anche travolto. Tutto quel fumo, che dovevo fare? Ho abbassato il vetro e mi sono uscito anche io. Insieme ad un paio di persone sono arrivato al viadotto della Magliana dove una macchina ci ha dato un passaggio fino in ospedale».

Nessuno dei feriti sa trovare una spiegazione. «E' un fatto misterioso, una giornata faticosa e piena di pioggia — raccontano — per un po' c'erano stati cori e grida ma poi la maggior parte della gente si era messa a dormire. Il treno era pieno di polizia che controllava». Eppure su quell'ultimo vagone qualcuno, per teppismo o per un gioco incosciente, ha acceso il fuoco. E in quell'ultimo vagone un ragazzo innamorato della Roma è rimasto disteso a terra, carbonizzato dalle fiamme.

Luciano Fontana

«Non si perdeva un incontro»

Il diciassettenne morto nell'incendio abitava in viale Angelico - «Giocava a pallone fin da bambino, era bravissimo: aveva smesso dopo un incidente con il motorino»



Nella foto in alto il vagoncino che ha preso fuoco; qui sopra un'immagine di Paolo Saroli

«Il calcio Paolo ce l'aveva nel sangue — racconta fra le lacrime Emilia Saroli, zia del diciassettenne morto nel rogo del treno — giocava al pallone da quando era un bambino nella squadra della parrocchia. Era il più bravo di tutti. Era riuscito a far vincere ai suoi compagni un sacco di premi. Aveva smesso tre anni fa. Un incidente in motorino l'aveva costretto al gesso per mesi e dopo non se l'è sentita più di ricominciare. Giancarlo, il suo allenatore, non aveva mai cessato di telefonargli, sperava sempre di vederlo tornare in campo».

«La Roma era stata sempre la grande passione di Paolo — continua Piera Saroli, un'altra zia del giovane —, quando giocava in casa non si perdeva neanche un incontro. Comprava il biglietto per la curva Sud insieme ai suoi amici e andava allo stadio. In trasferta invece aveva seguito la Roma un paio di volte. Per Pisa aveva insistito: troppo alta la posta in gioco per la sua squadra del cuore, abbastanza vicina la città».

Ad avvertire la famiglia della disgrazia sono stati due poliziotti: «Hanno chiamato a me — continua la zia Piera —, quando me li sono trovati davanti mi hanno detto "Abbiamo una cattiva notizia" e mi hanno raccontato di Paolo, del treno in fiamme. Ho telefonato a mia cognata. Era sveglia, aspettava già da un pezzo il ritorno del figlio. E' scesa da me, le ho raccontato la terribile vicenda. Per tutti noi il mondo si è fermato».

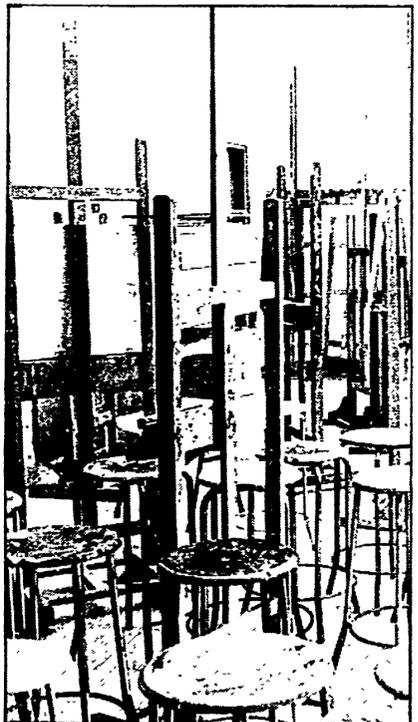
Antonella Caiava

Occorrono nuovi edifici per risolvere il problema del sovraffollamento nelle medie superiori

Ricostruire la scuola... dalle fondamenta

In una conferenza stampa i sindacati hanno definito «deteriorato e ingovernabile» lo stato dell'istruzione pubblica nella capitale. Proposta una vertenza decentrata con il provveditore, Comune e Provincia - Per giovedì prossimo convocata un'assemblea cittadina

Per risolvere i problemi della scuola le federazioni sindacali vogliono giocare la carta della trattativa decentrata, giungere in tempi brevi al tavolo del negoziato con il provveditore e gli enti locali interessati (Comune e Provincia). La proposta è stata formulata ieri nel corso di una conferenza stampa cui hanno partecipato i segretari generali della Cgil scuola, Radicioni, della Cisl scuola, Arganelli e Mirabelli, e della Uil scuola, Bellardini. Una possibilità non campata in aria, ma prevista dall'articolo 14 della legge dell'83 sul pubblico impiego.



«Un passo importante — ha sottolineato Mirabelli —, Roma sarebbe il primo comprensorio italiano ad avviare una vertenza decentrata. Un passo necessario, dato lo stato di deterioramento e ingovernabilità che contraddistingue il servizio scolastico pubblico della capitale. Ma prevediamo che questa nostra iniziativa incontrerà non pochi ostacoli».

«In primo piano la questione dell'edilizia scolastica, che colpisce soprattutto la scuola secondaria superiore. Mentre nella fascia dell'obbligo, infatti, si assiste ad un decremento della popolazione scolastica, la linea di tendenza della seconda superiore è verso l'espansione. Dopo un confronto col provveditore, i sindacati sono riusciti ad evitare che si riducesse il numero delle aule e delle classi. Il numero delle classi intermedie per il prossimo anno. Un'operazione che ha permesso di salvaguardare la continuità di-

dattica, di evitare l'aumento del numero di alunni per classe e di venire incontro anche alle esigenze occupazionali, con l'aumento di circa 276 classi rispetto all'anno in corso.

Ma la carenza resta e va affrontata. Per questo i sindacati hanno sollecitato il provveditore ad un confronto triangolare — provveditore, sindacati ed enti locali — per mettere in cantiere, entro questo mese, un piano che consenta l'utilizzazione razionale di tutto il patrimonio di edilizia scolastica di Roma e provincia e preveda la costruzione di nuovi edifici.

«E' semplificato e pasticcione — ha detto Radicioni — pensare che le scuole dell'obbligo, rese vuote dal de-

Quanti ripetenti nella fascia dell'obbligo

Don Milani è sempre d'attualità. La «Lettera ad una professoressa», scritta dai ragazzi della scuola di Barbiana, trova un puntuale riscontro nei dati forniti dalle organizzazioni sindacali sulle «ripetente» (cioè le bocciature) nella scuola dell'obbligo e sull'evasione dell'obbligo scolastico. Le percentuali degli alunni costretti a ripetere una classe toccano spesso punte altissime. Meno vistose, ma non meno gravi, quelle dell'evasione.

Il poco confortante primato, per l'anno '84-85, spetta alle prime medie dell'Augusto Romagnoli, nel quartiere Aurelio, con il 3,33% di «ripetente». Nello stesso distretto (il XXVI, che vanta una percentuale media del 13,4%) sempre a livello di prima media, gli fanno compagnia il Don Gnocchi (28,5%) e la scuola di via Bocca (23,5%). La Massimiliana Kolbe, quartiere Prenestino Labicano, ha in prima media un tasso del 32,5% (media distretto 17,8%) e non sta molto meglio la Sallustiana (30,6). Ai primi posti anche la Cattullo (distretto XV, media 15,9%) con il 31,3%. Percentuali che si abbassano, ma non di moltissimo, in seconda e terza media, e che ripropongono l'annoso dilemma: il vero bocciato è l'alunno o la scuola?

— ha detto Bellardini —, anticipare il confronto e impegnare Comune e Provincia. Ma le controparti ci sfuggono e il Comune, per dirci una, non ha neppure una mappa delle scuole». Per questo le organizzazioni sindacali hanno inviato una lettera — in cui sono sintetizzati i problemi da affrontare — al sindaco, al provveditore, al presidente della giunta provinciale e agli assessori competenti del Comune e della Provincia ed hanno proposto un incontro urgente, per giovedì 18, in Campidoglio. Nello stesso giorno, nel pomeriggio, nella sede della Cgil in via Buonarroti, si terrà un'assemblea cittadina.

Giuliano Capecelatro

Piano del commercio: negozianti sul piede di guerra

«Anche la serrata per difendere le piccole botteghe»

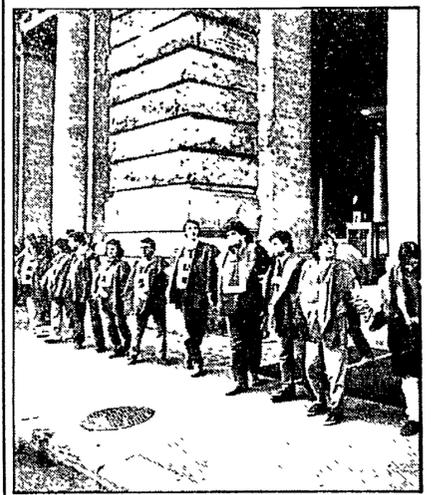
La categoria non approva la decisione di stabilire le superfici minime dei locali perché questo significherebbe la chiusura per gran parte degli esercizi - Il problema oggi in Campidoglio

I commercianti romani sono tornati sul piede di guerra e hanno imboccato una strada che potrebbe portarli presto alla scelta dura della serrata. L'avversario (naturalmente) è il Comune, oggetto del contendere il nuovo (atteso da 15 anni) piano commerciale elaborato dalla giunta e da stasera in discussione in consiglio comunale. Per essere precisi gli esercenti sono contrari alle disposizioni che stabiliscono la superficie minima che deve avere il negozio. Secondo la norma i commercianti che dispongono di una superficie inferiore a quella fissata nelle tabelle per le merci varie (e sono la maggioranza, non solo nel centro della città) hanno solo quattro anni di tempo per cercare i loro esercizi, dopo questo periodo potranno trasferirsi solamente ai familiari. Altrimenti il nuovo titolare dovrà attenersi alle regole stabilite, cosa che evidentemente rende molto meno appetibile un locale in vendita.

Ma perché l'allarme? Veramente ciò comporta la fine del piccolo commercio? Paolo Trani, presidente dell'Unione Commercianti, 38mila iscritti nella sola Roma, interrogato nel corso della conferenza stampa indetta dall'organizzazione ieri mattina, ha risposto con un'altra domanda: «Lei lo comprenderebbe un negozio che fra quattro anni non può più rivendere?». Effettivamente no. E tuttavia, si è fatto notare, se passano ai familiari, i negozi più piccoli restano intatti.

«E se lo non ho figli o nipoti», hanno incalzato gli altri rappresentanti delle categorie. Insomma è la filosofia del provvedimento che viene messa in discussione dalla categoria, tesa evidentemente a salvaguardare l'attuale struttura della rete distributiva commerciale.

«E non perché siamo contrari alla grande distribuzione?», è affrettato a spiegare il presidente Trani — ma perché riteniamo che questi processi debbano essere naturali e non decisi dall'alto. Lasciamo fare al mercato, dicono i sostenitori dei commercianti, quando sarà tempo i «piccoli» spariranno e subentreranno i «grandi». Anche perché, secondo l'organizzazione, si vogliono salvare le attività di quartiere questa strada a Roma significa non tenere conto della particolare configurazione della città dove il commercio minuto rappresenta ancora una parte della rete distributiva.



Sit-in della Fgci contro la guerra nel Mediterraneo

Ogni giovane una lettera disegnata sulla tunica. Tutti insieme formavano la scritta «No alla guerra nel Mediterraneo». In difesa della pace è scesa in campo ieri pomeriggio la federazione giovanile comunista con un sit-in di protesta in piazza Colonna.

Decine di ragazzi hanno formato una lunga catena per la pace per le vie del centro. Gli slogan hanno chiesto ripetutamente il ritiro della sesta flotta dalle acque della Sirte e la distruzione dei missili atomici. Il governo italiano — secondo la Fgci — deve impegnarsi in prima persona contro i rischi della guerra. La manifestazione si è svolta pacificamente dopo qualche minuto, quando la polizia ha chiesto ai giovani di lasciare la piazza.

«No alla chiusura, il tabacchificio è la nostra risorsa»

Dal nostro corrispondente

FROSINONE — Perugia è stata preferita a Pontecorvo nella disputa per la costruzione del nuovo tabacchificio: la cittadina laziale vede così sfumare il suo futuro lavorativo e la fine di una tradizione centenaria. Nei giorni scorsi, la città di Pontecorvo (zona sud della provincia di Frosinone) è scesa in piazza a manifestare contro la decisione dell'amministrazione del monopolio di stato che costruirà un nuovo tabacchificio a Perugia invece che tenere fede ai patti e rinnovare l'attuale agenzia laziale ormai completamente inadeguata per la mancanza di spazio e per la inadeguatezza degli impianti. Alla manifestazione indetta da Cgil Cisl e Uil, Coldiretti e Confagricoltori, Unione commercianti, Unione artigiani sociali e con l'adesione del consiglio comunale di Pontecorvo, hanno preso parte qualche centinaio di agricoltori con i loro trattori e circa 2 mila persone. È stato l'epilogo di una lotta che dura da diverse settimane.

«Nel piano triennale del 1980 — dice Stefano Fumelli, rappresentante del sindacato nel comitato di lotta — era stata stabilita la costruzione del nuovo tabacchificio di Pontecorvo, ma nel 1983 questo progetto era stato affiancato da quello di Perugia e già la spartizione dei fondi stanziati era insoddisfacente. Oggi, per volontà di sconosciuti, appartenenti all'amministrazione del monopolio, il progetto di Pontecorvo è stato completamente abbandonato. Teniamo presente che ben 1400 aziende agricole lavorano con il tabacco nella nostra zona, e molti progetti di espansione, investimento e di incremento dell'occupazione erano stati fatti proprio sulla costruzione del nuovo tabacchificio. La vicenda diviene addirittura grottesca se si pensa che l'azienda di Perugia è sicuramente più moderna e adeguata di quella nostra, che è stata costruita ai primi del '900. Tra l'altro, il costo della costruzione del nuovo tabacchificio qui a Pontecorvo, avrebbe per lo Stato un costo zero, poiché vendendo gli stabili di Pontecorvo ed Espera, si incasserebbe il 25% dei fondi necessari alla costruzione altro 25% è stanziato dalla Regione ed il 50% rimanente sarebbe coperto da Fecca».

«Non intervenire per salvare questa attività che, non solo costituisce un'importantissima fetta del reddito del nostro territorio, ma è garanzia di occupazione anche per le nuove generazioni — aggiunge Fumelli — è proprio un crimine. Le manifestazioni di questi giorni vogliono vuole essere solo il trampolino di lancio per tutte le altre iniziative che prenderemo nel tentativo di riportare alla ragione quest'amministrazione che vuole metterci in ginocchio. Le motivazioni della preferenza del tabacchificio di Perugia sono un mistero. E comunque nascondono qualcosa che con l'interesse della popolazione e della produzione del tabacco hanno poco a che fare».

Maddalena Tulanti Dario Facci